

UNA SCRITTURA CHE FERMA I FRAMMENTI DEL TEMPO VISSUTO

La vita è solo un periodo di tempo da spendere, o già speso, in spazi e luoghi che ne delimitano le azioni e da cui si dipartono i pensieri.

Dentro le Carceri di San Vito al Tagliamento, oggi recuperate e usate come spazio espositivo, lo scorrere del tempo è misurabile nei pochi passi che dividono tra loro due pareti opposte e nelle memorie dei detenuti che sugli intonaci hanno disegnato e scritto, per varcarle con l'immaginazione.

L'accesso alle celle richiede un inchino per passare sotto i bassi stipiti di pietra delle porte. Una umiliazione allora, un omaggio oggi, a quelle vite che sono trascorse nell'attesa di un nuovo inizio o della fine.

Quella di San Vito era una prigione modello, operativa fino agli ultimi decenni del secolo scorso, è ora un documento storico della storia carceraria delle piccole realtà locali. A ogni cella corrispondeva un detenuto, come si legge sulle porte che recano la scritta: criminale I, II, III ecc. Il salto nel tempo è però più profondo, lo spazio architettonico ha una struttura ottocentesca, la prigione è a conduzione “famigliare”, come rivelano la presenza della grande cucina, di piccoli cortili che perimetrano due piccole porzioni di cielo, entro cui scorrono le nuvole.

Il fuori è precluso e tutto pare finalizzato a confinare i piccoli spazi interni, le celle con le loro finestre troppo alte per consentire un affaccio.

Le piccole figure tracciate dai cosiddetti criminali rappresentano tutto ciò che non si vede: colonne, chiese e altre costruzioni, un'ultima cena, delle croci e un veliero, alcune figure e due colombe: una appoggiata tra le

volute della colonna corinzia, l'altra appoggiata sulla sua sommità. Sembrano pronte e desiderose di spiccare il volo, di sottrarsi a quella immobilità che le ha sottratte alla vita comune per relegarle in una cella.

Ogni disegno esprime la stessa urgenza: arrestare l'interruzione. Quello che si avverte è infatti il tempo: perso, vano, abbandonati i corpi alla solitudine dei propri pensieri e allo scorrere inutile di una vita che si muove al ritmo del solo respiro.

In questo contesto così denso di significato esporre delle sculture significa misurarsi con metri cubi di sofferenza e di negazione. L'opera d'arte è oggetto impregnato dello stesso paradosso, quello di sottrarsi allo scorrere del tempo assorbendo la vita di chi l'ha creata e incamerandola in sé esprimere un sentimento. Quello che resta di tutti gli altri pensieri persi nel vento.

Questo il corto circuito creato dalle opere di Vincenzo Balena nelle celle di San Vito. Assorbire il tempo e fermarlo in un'eternità che ne veicola la pena, il desiderio, la sofferenza, la speranza, il progetto.

Vincenzo ha collocato le sue opere nelle celle, nella cucina e nei cortili. Ognuna di loro è un marchingegno che impersona il singolo e le centinaia di criminali passati.

Ogni opera è entrata nella cella con la propria storia e ha iniziato il proprio solitario racconto.

Come ogni criminale passato lì dentro ha la sua memoria e la sua narrazione e una speranza dalle grandi ali.

Grandi uccelli di legno, marionette di argilla, radiatori, lamiera e legni combustibili. Ogni opera è l'anima di una cella, ne esprime i sentimenti, i

desideri, i progetti. Sono opere solitarie, compiute, in attesa che l'immobilità si riempia di vita, che le forme vengano accarezzate, ascoltare, perdonate, capite, sentite, provocate, stimolate, compatite, supportare, esaltate, ammirate e infine amate.

Le sculture di Balena portano la loro intensità nello spazio delle celle in disuso e le rianimano di dolore e di speranza.

A proposito di questa mostra scrive di lui Angelo Bertani: "L'informe, lo scarto, il relitto di tante esistenze in burrasca conoscono nuova vita proprio perché trovano una nuova forma, quella che ad essi dona l'arte. E che cos'è la forma se non una ricerca di senso?". Il senso va cercato ovunque, nel tempo che scorre, nella libertà e nell'attesa.

Quella di Vincenzo è quindi una scrittura che ferma i frammenti del tempo vissuto, la violenza e la dolcezza si avvicinano così come la poesia e la durezza. Le sue opere sono astrazioni e figure, frammenti di volti retti da fili che li legano ad una memoria di un intero, così come collegano tra loro delle cose che diventano altro da sé, impaginate dentro pagine di memoria. Sono queste le descrizioni sincopate delle sculture di Balena, che a una essenziale composizione di melottiana memoria non nega la modellazione barocca dell'argilla. Il riuso degli scarti delle fabbriche e della natura è un pretesto per ricomporre dei mondi pacificati, dove anche il ruvido e l'ostile diventano poesie e trovano nel loro nuovo valore formale il senso di una nuova bellezza.

La vita, sublimata dall'arte, non è più solo un periodo di tempo da spendere, o già speso, in spazi e luoghi che ne delimitano le azioni e da cui si dipartono i pensieri; nel farsi scultura è un fermo immagine da ammirare,

o già ammirato, in spazi e luoghi che ne amplificano il senso e da cui si dipartono i pensieri.

Il connubio è perfetto, lo spazio rafforza l'opera e l'opera rianima tutto il contesto. Il tempo non è contenuto, ma sottratto dalla cella e raccolto e perpetuato dall'opera. Prigione e prigioniero si collegano perfettamente e in questo riuscito connubio il pensiero prende il volo, gira attorno all'opera, accarezza le pareti della stanza, legge un ultimo disegno e vola alto, valica le finestre, si eleva oltre il cielo perimetrato dai muri del cortile, evade. La resilienza che è sostanza dell'arte rende ogni altezza eludibile, ogni miseria ricchezza, ogni finitezza del vivere possibilità di durata.

Il corto circuito tra il vuoto lasciato dalle vite e il pieno portato dall'arte, sia essa quella dei tentativi di disegni di libertà dei criminali, sia quella sicura e potente di Balena trasforma la prigione in Museo.

Maria Fratelli